

# AFRICA AUSTRALE TRA INDIPENDENZA E NUOVE MINACCE

## Il pericolo viene dall'apartheid

Indipendenze minacciate, indipendenze negate. E' questo il quadro politico dell'Africa australe, una regione ricca di materie prime strategiche, collocata in un punto nevralgico delle rotte petrolifere, come sud di un continente sempre più insoddisfatto di controlli e tutele straniere.

Le aggressioni sudafricane all'Angola, che durano ormai da sei anni, e quelle più recenti al Mozambico, il rifiuto di concedere l'indipendenza alla Namibia o il persistere in una politica anarcoidica di apartheid all'interno del Sudafrica, hanno trovato nell'elezione di Reagan un obiettivo incoraggiamento. Non a caso l'accettazione del piano dell'ONU per l'indipendenza della Namibia in un primo tempo proclamata da Pretoria è stata ritirata nel gennaio scorso alla riunione di applicazione di Ginevra, nei giorni stessi dell'insediamento di Reagan. L'alternanza sudafricana d'altra parte ha ricevuto, nelle settimane scorse, anche sollecitazioni soggettive attraverso la dichiarazione di intenti dello stesso presidente oltre che dei suoi più stretti collaboratori.

Se da un lato non può sfuggire la pericolosità di una tale politica che acuita il confronto bipolare e tende a coinvolgere paesi e movimenti non allineati nello scontro tra le grandi potenze, esse dall'altro confermano, l'estensione di una complessa rete di legami internazionali che fanno sempre più del movimento di emancipazione del Terzo Mondo un fattore essenziale degli equilibri mondiali. E questo è emerso anche dalla riunione dei paesi non allineati sulla Namibia appena conclusasi ad Algeri dove è stata riaffermata con forza la volontà di emancipazione economica, di indipendenza politica e di autonomia



del quadro degli assetti planetari. Alla ferma condanna delle aggressioni sudafricane e alla richiesta di indipendenza per la Namibia, si accompagna infatti l'impegno autonomo e diretto all'appoggio economico, politico e perfino militare per le indipendenze minacciate come per quelle negate, senza appelli all'intervento di potenze estranee, convinti che la propria forza politica ed economica, se interamente gettata sul tappeto, può, come è già avvenuto per lo Zimbabwe, determinare il corso degli eventi politici.

## E' vitale il «modello Zimbabwe»

Costruire una «società egualitaria e socialista nelle condizioni della democrazia», senza bloccare l'economia

I mille anni di dominio bianco pronunciato da Ian Smith nel 1976 sono durati meno di un lustro. Un anno fa, il 18 aprile 1980, la bandiera dello Zimbabwe indipendente è stata issata su tutti i pennoni della vecchia colonia ribelle e razzista della Rhodesia del sud.

A quella data la crescita economica del paese aveva toccato lo zero. Oggi, un anno dopo, lo Zimbabwe indipendente sta vivendo quello che il Times ha definito un «boom economico» e che ha fatto dichiarare al capo del Dairy Marketing Board, Edward Cross: «L'economia dello Zimbabwe è partita come un razzo». Dati forniti dal governo indicano una crescita dell'8%, ma Edward Cross sostiene che è stata più alta: intorno al 10%. Una performance eccezionale e soprattutto inedita se si considera che in tutti i paesi africani la transizione all'indipendenza — a maggior ragione in presenza di una guerra di liberazione e di un duro contrasto razziale — ha immancabilmente determinato una brusca e spesso duratura caduta dei ritmi di crescita economica.

In condizioni non coloniali il periodo della ricostruzione post-bellica è generalmente un periodo di crescita economica intensa. Ma nel caso dello Zimbabwe il passaggio non è stato semplicemente dalla guerra alla pace, è sta-

to anche da un regime coloniale e razzista ad un indipendente africano, da un sistema di «sfruttamento imperialistico» ad uno di transizione verso forme socialistiche di produzione. La tremenda alternativa, sulla quale si interrogavano gli osservatori era: darà Mugabe piena soddisfazione alle rivendicazioni africane sulla terra, obiettivo centrale dei 7 anni di guerriglia, col rischio di far fuggire gli europei? Oppure rassicurerà gli europei, fornirà loro garanzie di farli restare, col rischio di deludere gli africani (di tradire — qualcuno aggiungeva — gli obiettivi della lotta di liberazione) preparando così il terreno ad un periodo d'instabilità interna?

Mugabe ha scelto la via di realizzare le trasformazioni sociali, rassicurando nel contempo gli ex coloni europei, seguendo il consiglio fornitogli da Somoza Machel a non ripetere la drammatica esperienza del Mozambico. Ad impedire cioè la fuga dei soli quadri in grado di far marciare la produzione, in altri termini la via di trasformare la macchina economica e il meccanismo di accumulazione, senza arrestarne la marcia. La strada più difficile insomma, ma in grande misura obbligata. Per ora è riuscito nell'intento. E il successo economico deriva in primo luogo dalla fiducia che ha saputo ispirare, in questa

delicata fase, nei diversi gruppi sociali.

La maggior parte dei coloni è rimasta, malgrado l'erogazione dei vantaggi e la progressiva acquisizione di terra da parte dello Stato. In un anno infatti è stato fatto rientrare nelle zone di origine dai paesi vicini o da altre regioni dello Zimbabwe oltre un milione di rifugiati. Oltre quattrocentomila persone hanno potuto beneficiare del programma alimentare d'emergenza del governo. Decine di migliaia di pacchi di semini sono state distribuite ai contadini per permettere loro di produrre il proprio cibo. Scuole e ospedali sono stati riaperti. L'istruzione primaria è stata aperta ad un milione di bambini, l'assistenza medica gratuita è stata introdotta per tutti coloro che hanno un reddito mensile inferiore a 100 sterline. Sono stati fissati salari minimi per tutti i lavoratori, elevando considerevolmente quelli in vigore in precedenza. E' iniziata la redistribuzione della terra agli africani, è stato redatto un piano triennale per completare questa opera che riguarda oltre un milione e mezzo di contadini e sono stati reperiti i fondi per realizzarla.

Il realismo e la fantasia di Mugabe, aggiunti alla fine della guerra e all'abolizione delle sanzioni, hanno avuto una funzione decisiva. In questo quadro, particolarmente rilevante si è dimostrata la linea di politica economica imperniata sull'aumento dei consumi.

L'introduzione di salari minimi, la riduzione dei prezzi di alcuni generi di prima necessità, la riduzione delle imposte indirette, l'introduzione di decine di migliaia di persone (in primo luogo guerrieri smobilizzati) nell'attività produttiva e l'inserimento nell'economia monetaria di decine di migliaia di contadini hanno accresciuto il consumo interno del 40%. L'accresciuta domanda ha costituito un for-

midabile incentivo alla produzione. Sia l'industria che l'agricoltura stanno lavorando al massimo. La produzione industriale ha toccato il tetto e senza nuovi investimenti è ormai impossibile soddisfare la domanda crescente. La produzione agricola (grazie anche alla buona stagione) è cresciuta in modo rilevante e in particolare la produzione di mais è raddoppiata, permettendo di esportarne 700 mila tonnellate nei paesi vicini (Mozambico, Zambia, Zaire) colpiti da siccità e da croniche difficoltà produttive.

Oltre ai successi tuttavia ci sono anche difficoltà. Il parco dei mezzi di trasporto è stato decimato dalla guerra, la manodopera specializzata non arriva, per quantità, a soddisfare i bisogni crescenti della produzione, le industrie, che lavorano al massimo, trovano difficoltà ad ampiezza per i limiti imposti alle importazioni. Queste ed altre difficoltà possono diventare una pericolosa causa di inflazione, in particolare se la produzione di beni non terrà dietro alla maggiore circolazione monetaria. E' un timore espresso in un recente rapporto della Standard Bank che prevede, se continuasse questo trend, una inflazione intorno al 20% e difficoltà di bilancio.

Affrontare e risolvere questi problemi costituisce appunto una delle sfide a cui quali dovrà — far fronte lo Zimbabwe in questo secondo anno di indipendenza. Dalla loro risoluzione dipenderà in grande misura il successo del piano triennale 1981-1984. Un piano che si propone di realizzare una maggiore egualità nei redditi e nella distribuzione del benessere ed una sempre maggiore partecipazione degli zimbabweani alla gestione dell'economia per sostituire lo «sfruttamento imperialistico» con la costruzione di una «società socialista ed egualitaria nelle condizioni della democrazia».

Guido Bimbi

### Dal nostro inviato

MAPUTO — Alla svolta della strada in salita appare il villaggio. I tetti di paglia, cotti da sole e pioggia, riflettono la luce tropicale come lamine bruciate. E' l'immagine più semplice e più penetrante dell'Africa, quella che ci portiamo appresso da sempre: la capanna circolare fatta con terra, acqua e quanto offre la vegetazione intorno, dei bambini accovacciati, una donna che pesta il granturco con un grosso palo nel mortaio. La sera, dopo che per qualche momento ci siamo affacciati sull'immenso, splendente tramonto, lago Niassa passiamo di nuovo davanti ai villaggi sparsi in direzione di Lichinga.

Non si vedono luci. Di nessun tipo meno, una volta, un falò con quieta gente intorno. E qui non siamo lontani da una città-capoluogo... (del Niassa) in una regione dove la guerra mise radici e ci ebbero combattimenti importanti con le truppe portoghesi. Continuità e rivoluzione. Negli uomini c'è cambiamento, ma la realtà delle cose è lì, schiacciante.

L'80 per cento della popolazione del Mozambico vive nelle campagne e la più parte in capanne sparse dove abita una famiglia. Anche soltanto concentrata in grossi villaggi o in agglomerati di villaggi è un primo, grande passo da compiere. C'è ancora molto da fare per migliorare, anche di poco, la vita del contadino mozambicano e la dispersione della popolazione è il primo ostacolo da rimuovere per poter costituire centri di medicazione e vaccinazione, scuole, pozzi, facilitare il rifornimento, costituire cooperative o altre imprese collettive.

Un po' per avviare la concentrazione e mi renderò conto, per inenutibile di ritorno, domando al presidente della cooperativa di Omhu se può mostrarci la sede dove i soci si riuniscono. Rimane silenzioso. Chi mi accompagna ripete, esemplificando, la domanda. Ma il piccolo uomo che ci ha accolti con tranquillo senso di ospitalità ha capito benissimo. Si muove in giro, indica un albero che sorregge tra le cavanne e risponde: «Noi, qui, ci riuniamo all'ombra». Poi ci accompagna a una capanna di

## La scommessa-sviluppo in Mozambico parte dal popolo delle capanne

Cosa significa lottare contro l'arretratezza in un paese povero, con il 90% di analfabeti e l'80% degli abitanti sparsi nelle campagne

versa dalle altre per la forma rettangolare. Entriamo: è una scolareggiata. Ora, ci dice, sa leggere e scrivere e si occupa del piccolo centro dove sono raccolte alcune medicine essenziali e vengono eseguite le vaccinazioni. Precisa che ancora non sa fare le iniezioni.

Anche il presidente della cooperativa ha studiato il dono dell'indipendenza. Ora, ci dice, sa leggere e scrivere e si occupa del piccolo centro dove sono raccolte alcune medicine essenziali e vengono eseguite le vaccinazioni. Precisa che ancora non sa fare le iniezioni.

### L'eredità del colonialismo

I portoghesi sono stati colonialisti capaci solo di avidità e grettezza. Quando hanno lasciato il paese la quasi totalità della popolazione era analfabeta. Ora cinque anni dopo, si calcola che poco più del dieci per cento sappia leggere e scrivere. L'alphabetizzazione procede per aree. Non vi sono ancora le condizioni per campagne generalizzate. E' stata una realizzazione importante poter censire gli abitanti e vaccinarli contro alcune più pericolose malattie epidemiche. Anche la costruzione di una latrina corrispondente a criteri igienici può essere un obiettivo da raggiungere.

Le cifre dei medici parlano chiaro. Su dodici milioni di abitanti i medici mozambicani restati o che si sono laureati in questi cinque anni

sono un centinaio. Poi vi sono altri trecento o poco più medici «cooperanti» stranieri. Fra questi casi come in altri rami di attività, non pochi italiani. Nella produzione la situazione non cambia. Marcel Andrade, direttore dell'Ufficio centrale di pianificazione, cita come esempio una azienda dove vi sono tecnici di venti nazionalità che «formano» i mozambicani che dovranno sostituirli.

I quadri, la professionalità sono con evidenza il problema centrale. E saper produrre, saper amministrare non vuol dire solo raggiungere efficienza, modernizzarsi. Significa gettare le fondamenta di una unificazione, e di uno sviluppo culturale necessari per costruire la nazione, la sua identità e fornire le condizioni di progresso. Si pensi che solo la metà dei mozambicani capisce (ancora meno quelli che lo parlano) il portoghese, la lingua adottata come nazionale per unificare popolazioni che si esprimono in almeno quattro idiomi principali.

Il Mozambico nasce dalla sua guerra di liberazione. Gli uomini della guerriglia, della clandestinità e dell'espatio sono il suo governo il grado di partecipazione della popolazione alla rivoluzione in corso deve essere prima di tutto misurato in relazione agli eventi che portarono all'indipendenza e alla vittoria del Frelimo, il partito che condusse la guerra contro i colonialisti e ora dirige il paese. Nelle province del nord, dove la lotta armata poté espandersi e meglio organizzarsi, vi è quel che noi diremmo una maggiore politicizzazione. A Maputo, le giornate di scontri con il

movimento di bianchi che tentava una indipendenza di tipo rodesiano, rappresentò un punto alto di mobilitazione popolare, ma la capitale, con la sua maggiore complessità sociale, resta un esempio con particolarità proprie.

### Un apprendistato di massa

La vecchia questione che in Cina venne sintetizzata nel binomio «esperto e rosso» (il rapporto tra capacità, amministrazione e processo rivoluzionario) torna in modi ancor più accentuati in una esperienza come quella mozambicana. E' questo un punto di passaggio essenziale di cui nel Frelimo si era consapevoli fin dal sorgere dei primi problemi di governo a causa delle vaste zone liberate nel corso della guerriglia. Un dirigente, un intellettuale come Eduardo Mondlane, presidente del Frelimo fino al 1968, quando venne ucciso in un attentato, osservava in uno dei suoi ultimi scritti («O futuro»): «La mancanza di efficienza è uno dei nostri maggiori problemi e sorge perché il popolo non ha esperienza di organizzazione né educazione politica per comprendere la ragione per la quale certe cose devono essere fatte».

La guerriglia e le trasformazioni che essa portava nella vita e nella coscienza della gente è così vista come un apprendistato di massa necessario: «I nostri problemi non termineranno con l'indipendenza. Ma se la guerra fosse lunga potrebbero essere meno acuti». E Mondlane

continuava: «L'indipendenza da sola non muta i comportamenti popolari da un giorno all'altro e il colonialismo scoraggia tutte le qualità necessarie a una buona costruzione della democrazia».

L'impegno per un progresso sociale che elimini i privilegi delle minoranze ha caratteristiche proprie a una realtà ex coloniale. Scomparsa l'area privilegiata della presenza bianca, restano le differenze — che qui assumono una evidenza e delle implicazioni del tutto particolari — tra chi è istruito e chi non lo è; tra il lavoratore della città e il contadino.

Tornando da «mato» (la bosaglia nell'interno del paese) e giungendo all'attracco del traghetti, gli alti e stretti edifici, orgoglio dei portoghesi, della capitale, sorgono improvvisi alla vista e la violenza del contrasto con ciò che si è lasciato alle spalle suggerisce l'immagine di una Manhattan africana. La differenza fra campagna e città è tanto più profonda perché quella urbanizzazione — pur di complessità e modernità moderne — contiene in sé un'equivalente «civiltà sociale»: i centri industriali sono poca cosa, i nuclei operai non rappresentano quel che intendiamo dicendo «avanguardia politica e sociale».

E l'attenzione deve volgersi ancora a quelle capanne assolate. Da lì è cominciata, da lì si ricomincia. Secoli fa, per conquistarsi i colonialisti misero a ferro e fuoco quei villaggi e da essi, diciassette anni fa, è cominciata la riconquista dell'indipendenza. Furono proprio le province contadine più lontane da Maputo quelle in cui si formarono le prime zone liberate e lo spirito più genuino che animò questa rivoluzione ha lì le sue origini.

E' la forza liberatrice che nasce da una contraddizione perché, evidentemente, il popolo delle capanne è anche quello che più soffre dell'arretratezza, del peso di tradizioni che immobilizzano, spingono indietro. Spezzare una tale contraddizione si presenta dunque, come compito, davvero gigantesco, cui si è accinto il Mozambico.

Guido Vicario

## L'Angola divide ancora una volta gli USA

Gli ambienti economici americani definiscono «credibile» il MPLA e attaccano la politica africana di Reagan

L'Angola torna a dividere gli Stati Uniti come nel 1975. Allora lo scontro fu tra Kissinger che chiedeva fondi al Congresso per proseguire l'operazione segreta della CIA contro l'Angola, e il Congresso stesso che non voleva saperne. Ebbe la meglio quest'ultimo votando il cosiddetto emendamento Clark.

Oggi la amministrazione Reagan appare intenzionata, così almeno risulta dal comunicato del Dipartimento di Stato dell'11 marzo scorso, ad abolire l'emendamento Clark: per una questione di «principio», è stato detto. Contro una tale questione di principio — perché «una volta stabiliti i principi le politiche seguono» ha scritto l'International Herald Tribune — si sono espressi molti parlamentari democratici, il gruppo dei parlamentari neri, ambienti giornalistici im-

portanti, ma soprattutto una parte consistente del mondo americano degli affari.

Il presidente della sottocommissione per l'Africa del Congresso, Solaz, è insorto contro le ipotesi fatte circolare dall'amministrazione affermando che una tale politica vanificherebbe le possibilità di soluzione della questione namibiana, comprometterebbe i rapporti con i paesi africani, accentuerebbe i legami di Luanda con l'URSS perpetuando la presenza di truppe cubane, arretrerebbe danni ingenti agli interessi economici americani ormai consistenti nel paese.

I fatti hanno immediatamente dato ragione a Solaz. Gli USA si sono trovati di fronte ad un vasto pronunciamento africano. Una decina di capi di Stato e di governo ha scritto lettere a Reagan per illustrargli le

conseguenze cui andrebbe incontro interferendo nei fatti interni dell'Angola e appoggiando il Sudafrica contro il diritto all'autodeterminazione della Namibia. In particolare è stata minacciata l'interruzione delle forniture petrolifere.

Di fronte alle reazioni internazionali, europee comprese (in questo senso si è espressa per esempio la RFT) Reagan sembra aver adottato un atteggiamento più prudente. In tale cambiamento ha tuttavia avuto un peso molto forte l'atteggiamento, previsto da Solaz, degli ambienti economici che, Gulf in testa (ma anche Texaco, Mobil, Cities Service, Marathon, Union Texas Petroleum, General Electric, Boeing, Bechtel) non hanno esitato a definire il MPLA come «un partner commerciale affidabile». Alle americane si sono peraltro aggiunte numerose europee: le francesi Elf, Agip, Total, la belga Petrofina, la brasiliana Petrobras, l'inglese McDermott.

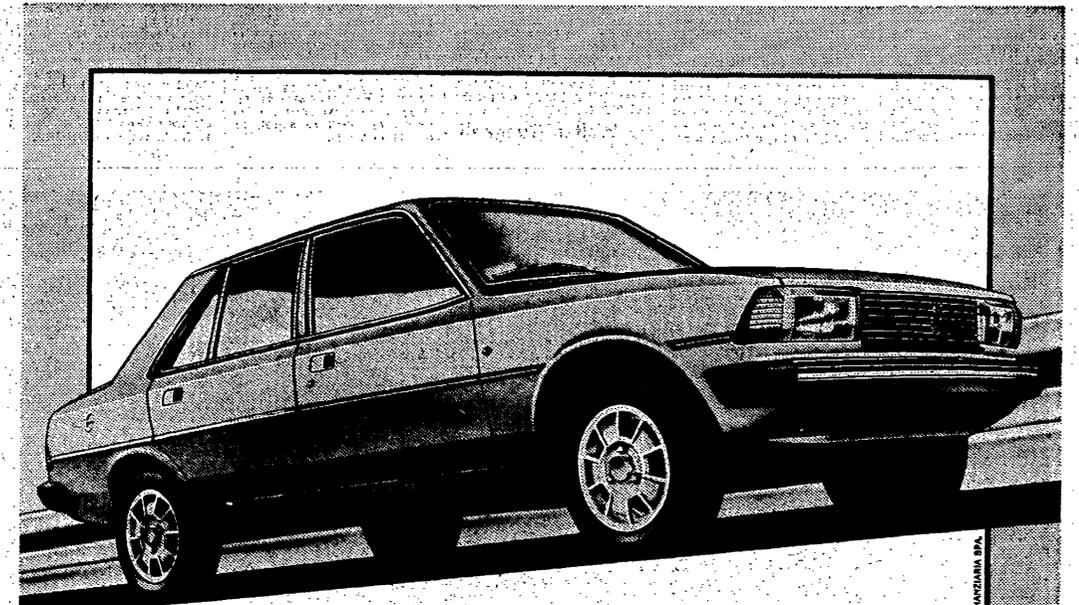
Il governo angolano, malgrado le accuse di una certa propaganda occidentale, ha costantemente perseguito una linea di differenziazione nelle sue relazioni commerciali come base della sua stessa indipendenza. Ed è significativo, oltreché non casuale, il fatto che oggi gli ambienti economici occidentali si levino a sua difesa contro le intenzioni espresse da Reagan e dal suo entourage.

Sei anni fa il sottosegretario agli affari africani Na-

thaniel Davis si dimise perché Kissinger non volle ascoltare i suoi consigli. Scrisse Davis che «se lanciamo un programma di appoggio segreto a Jonas Savimbi rischiamo di trovarci trascinati in profondità molto angustiosa in quanto i combattimenti producono pressioni immense per armi, munizioni e soldi. Il prezzo politico che richiamo di pagare — oltre a quello in termini di sangue e atrocità — potrebbe, io credo, superare le possibilità di successo». Kissinger non si lasciò persuadere, proseguì nella operazione segreta contro l'Angola coinvolgendo, vi anche l'esercito sudafricano, e andò incontro ad una sconfitta.

Oggi, ricordando la lezione dell'Angola, Jonathan Power, afferma sull'International Herald Tribune: «E' difficile credere che la nuova amministrazione, visti gli sviluppi politici africani di questi sei anni, possa chiedere, con gli occhi aperti, al Congresso di coprire lo emendamento Clark» e intende davvero rinunciare a far pressioni sul Sudafrica affinché applichi il piano sulla indipendenza della Namibia. E conclude: «C'è da sperare che sia l'ignoranza e non un ammiccamento ideologico, che persuade l'amministrazione Reagan ad aprire la sua scatola africana delle esche. Perché se è ignoranza gli resta un po' di tempo per imporre».

gu. b.



# NUOVA 305 S

1500cc. - 89 CV - oltre 160 Km./h  
accensione elettronica

305 S PEUGEOT: vetri atermici • alzacristalli anteriore elettrico • chiusura centralizzata delle portiere • retrovisore regolabile dall'interno • interni in tessuto diagonale • contagiri • orologio • lunotto termico • cinture sicurezza avvolgenti • fari allo iodio • fari retronebbia

• tergicristallo intermittente • servosterzo • compensatore frenata • cerchi in lega • pneumatici a sezione maggiorata. Gamma 305 PEUGEOT: 9 versioni 1300-1500 cc. benzina - 1550 diesel berline-break. A partire da L. 1.190.000 compreso IVA e trasporto.

NUOVE TECNOLOGIE PEUGEOT